

Processi formativi

(pp. 101 – 186 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

L'alternanza scuola-lavoro

I primi risultati di un'indagine del Censis (tab. 1), finalizzata a rilevare opinioni ed atteggiamenti dei dirigenti scolastici delle scuole secondarie di II grado in merito all'alternanza scuola-lavoro, evidenziano la prevalenza di opinioni nettamente positive rispetto a tale metodologia. Il 71,2% di dirigenti sottolinea che il ricorso all'alternanza scuola-lavoro permette agli studenti di avere una migliore conoscenza del mondo del lavoro, il 55,9% pensa che l'alternanza permetta alla scuola di offrire un *curriculum* di studio più adeguato alle esigenze del mondo del lavoro, il 53,2% ritiene che essa aumenti le opportunità occupazionali dei diplomati, in quanto essi hanno l'occasione di farsi conoscere dalle aziende. Positiva è anche la ricaduta che l'attivazione dell'alternanza scuola-lavoro ha sull'ambiente e sul vissuto scolastico: il 52,9% dei dirigenti ritiene che l'introduzione dell'alternanza influenzi i livelli motivazionali, contrastando i fenomeni di dispersione, e il 51,0% che l'alternanza funga da stimolo ad una continua innovazione della didattica.

Minori consensi (45,2%) si condensano attorno all'opinione che tramite l'alternanza sia possibile instaurare rapporti proficui e stabili con le aziende, al di là della singola esperienza. Infine, circa un terzo dei dirigenti ritiene che tra gli aspetti più qualificanti ci sia anche il fatto che l'attivazione dell'alternanza aumenti l'attrattività di un istituto (33,9%), mentre un altro 30,6% ne evidenzia l'influenza positiva sul livello di aggiornamento e specializzazione dell'intero corpo docente.

Sul versante delle criticità, la più segnalata (55,1%) è quella delle risorse finanziarie, cui si correla la difficoltà ad offrire percorsi di alternanza a tutti gli studenti interessati (53,6%). Il 48,8% degli intervistati ritiene poi che si incontreranno delle difficoltà a realizzare una effettiva integrazione dell'esperienza nel curriculum scolastico, mentre il 46,1% sottolinea la difficoltà a coinvolgere le aziende e gli altri soggetti economici. Non sembrano invece sussistere preoccupazioni in merito alla comprensione ed applicazione della normativa (7,4% di dirigenti), anche forse in virtù delle esperienze pregresse, che portano ad escludere uno scarso interesse delle famiglie (11,1%).

Queste ultime considerazioni sono avvalorate dall'analisi dell'andamento delle due più strutturate modalità di raccordo con il mondo del lavoro sperimentate nel nostro sistema scolastico, ovvero i corsi della cosiddetta "terza area" di professionalizzazione degli istituti professionali e i percorsi di alternanza scuola-lavoro, che interessano tutti gli indirizzi di studio.

Tab. 1 - Opinioni di un panel di dirigenti scolastici di scuola secondaria di II grado sugli aspetti qualificanti e sulle criticità dell'alternanza scuola-lavoro (val. %)

<i>Aspetti qualificanti</i>	
Maggiore conoscenza del mondo del lavoro	71,2
Maggiore adeguatezza del curriculum alle esigenze del mondo del lavoro	55,9
Aumento delle opportunità occupazionali per i diplomati, che si fanno conoscere dalle aziende	53,2
Influenza sui livelli motivazionali e riduzione degli abbandoni	52,9
Stimolo ad una continua innovazione della didattica	51,0
Instaurazione di rapporti proficui e stabili con le aziende, che hanno investito anche altri aspetti del vissuto scolastico	45,2
Aumento dell'attrattività della scuola	33,9
Aggiornamento e maggiore specializzazione del corpo docente	30,6
Altro	1,9
<i>Criticità</i>	
Risorse finanziarie insufficienti	55,1
Difficoltà ad offrire percorsi in alternanza a tutti gli studenti dell'istituto	53,6
Difficoltà a realizzare una effettiva integrazione dell'esperienza con il curriculum scolastico	48,8
Difficoltà a coinvolgere aziende/mondo del lavoro	46,1
Difficoltà nella valutazione delle competenze acquisite dagli studenti	35,5
Insufficiente preparazione/interesse da parte dei docenti	29,7
Assenza di un apparato di monitoraggio e valutazione condiviso, che permetta alle scuole di apportare miglioramenti e verificare il raggiungimento degli obiettivi	26,5
Coerente programmazione ed ottimizzazione di tempi e risorse	18,3
Scarso interesse da parte delle famiglie, preoccupate del rendimento scolastico	11,1
Difficoltà nella comprensione/applicazione della normativa	7,4
Altro	2,2

Il totale non è uguale a 100 perchè erano possibili 3 risposte

Fonte: indagine Censis, 2009

I dati di monitoraggio (sezione scuola-lavoro dell'Agenzia nazionale per lo sviluppo dell'autonomia scolastica-Ansas, ex Indire) evidenziano una crescita complessiva negli ultimi tre anni dei soggetti coinvolti in queste attività, sia pure con andamenti diversi per la terza area e per l'alternanza (tab. 2). Nel 2008-2009 i corsi di professionalizzazione sono stati 8.023 per 140.409 studenti (+10% rispetto al 2006-2007). La crescita più significativa è quella delle imprese coinvolte, che passano da 27.720 a 48.081 (+41,5%). Su dimensioni minori ma

significative si posizionano i percorsi di alternanza scuola-lavoro, che si caratterizzano per incrementi annui significativi per tutte le variabili considerate. Nel 2008-2009 li hanno attivati più di 1.000 istituti di riferimento, coinvolgendo 69.375 studenti (+51,2% rispetto al 2006-2007).

Il successo, quantomeno numerico, delle esperienze di alternanza e di terza area costituisce una buona base di partenza, ma comunque si tratta di esperienze ancora limitate rispetto alla potenziale utenza, riguardando circa il 10% di studenti coinvolgibili (quarto e quinto anno degli istituti professionali, per la terza area, e studenti con almeno 16 anni, per l'alternanza).

Al di là dei numeri confortanti, infatti, la vivacità progettuale finora dimostrata dalle scuole, per essere promossa a consuetudine e prassi della programmazione formativa, manca ancora di modelli di riferimento condivisi, di conoscenza capillare delle buone prassi e di sostegno specifico nelle aree del Paese con maggiori oggettive difficoltà. La probabilità di poter usufruire di un'esperienza di alternanza scuola lavoro è stata superiore nelle aree del Centro-Nord, che raccolgono il 53,5% degli studenti coinvolti nel 2008-2009, e soprattutto nelle regioni del Nord-Ovest, dove il raccordo con il mondo del lavoro è probabilmente agevolato dalla incidenza maggiore di realtà aziendali di media e grande dimensione. Anche la durata e l'articolazione delle esperienze è ampiamente differenziata nelle diverse aree del Paese.

L'Italia e la learning mobility

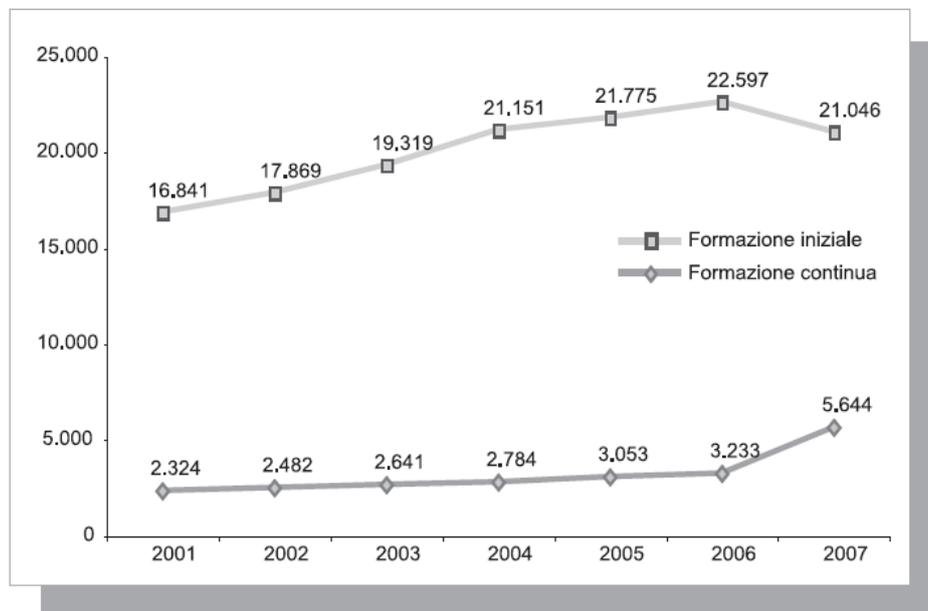
Il processo di costruzione di uno spazio europeo dell'apprendimento trova nella *learning mobility*, o mobilità finalizzata all'apprendimento, uno dei suoi pilastri. Attraverso la mobilità è possibile concretizzare ulteriormente i vantaggi della cittadinanza europea, rendendo i lavoratori più adattabili, creando condizioni favorevoli all'apprendimento condiviso, alla creatività e alla partecipazione sociale. La mobilità non deve essere intesa solo come *strumento* per conseguire obiettivi di comprensione interculturale, cittadinanza europea, costruzione di un mercato del lavoro interno e di un'economia competitiva, ma anche come *prodotto* di altri processi ad essa collegati, ovvero migliori conoscenze e competenze, aumento della propensione delle persone in cerca di lavoro e delle imprese a rivolgersi ad una platea più ampia di quella locale.

I dati disponibili, che non esauriscono il panorama delle occasioni di *learning mobility* a livello internazionale (ad esempio, borse regionali di mobilità, situazioni di apprendimento più o meno informale che scaturiscono dagli scambi transfrontalieri o gemellaggi tra città), restituiscono comunque una percezione di vivacità e crescente interesse anche nel nostro Paese.

Guardando solo all'andamento di alcuni programmi europei (Socrates e Leonardo da Vinci, integrati dal 2007 nel Programma per l'apprendimento permanente), dal 2001 al 2007 162.759 persone hanno usufruito di borse di studio, formazione e tirocinio all'estero; di queste l'86,4% in azioni di formazione iniziale e il 13,6% in

azioni di formazione continua, in quanto operatori dell'istruzione e della formazione (fig. 1).

Fig. 1 - Andamento della mobilità individuale all'estero per esperienze di formazione iniziale e di formazione continua, 2001-2007 (v.a.)



Fonte: elaborazione Censis su dati Anas-Agenzia Llp Italia (Comenius, Erasmus, Grundtvig e visite di studio) e Isfol-Agenzia Llp Italia (Leonardo da Vinci)

Nel segmento della formazione iniziale, gioca un ruolo preponderante la mobilità Erasmus per gli studenti universitari, che ha promosso mediamente l'*outgoing* di oltre 15.000 individui per anno, oscillando tra 13.236 del 2001 e 18.364 del 2007, seguito a distanza da Leonardo da Vinci, che ha promosso in media l'uscita dal paese per tirocini formativi di oltre 4.000 giovani, raggiungendo la quota massima nel 2006 con 6.090 borsisti.

Occorre però che la mobilità divenga elemento di *mainstreaming* delle politiche dell'istruzione e della formazione; che vengano rimosse o ridotte le complessità burocratiche che possono operare come deterrenti alla partecipazione di strutture ed operatori; che venga accompagnata, da un lato, la forte propensione alla mobilità riscontrabile a livello individuale e messa a sistema, dall'altro, l'*expertise* di enti e strutture che nel tempo hanno consolidato prassi, metodologie e reti.

Gli scenari della competitività dei saperi

Il principio del "merito" sembra essere diventato, nel dibattito sul futuro assetto del sistema universitario, la stella polare che dovrebbe finalmente riuscire a guidare l'azione di riforma fuori dalle secche delle esigenze contingenti e imprimerle più ampio e duraturo respiro.

Nell'opinione di presidi di facoltà e docenti, sono soprattutto due gli aspetti strettamente correlati al principio meritocratico che sembrano condensare i maggiori consensi (tab. 4): in primo luogo, una stretta correlazione tra valutazione della ricerca e ripartizione delle risorse finanziarie disponibili (punteggio di 5,1 sia tra i presidi sia tra i docenti, in un *range* che va da 1=nessun accordo a 7=massimo accordo); in secondo luogo, un ritorno ad un'università di élite, più selettiva ed in grado di valorizzare le eccellenze. La proposta di sviluppare un'offerta di formazione post-laurea di eccellenza destinata ad un'élite di laureati ottiene punteggi pari a 4,8 per i presidi e a 5,0 per i docenti. A ciò si aggiunge l'opinione di chi ritiene che gli atenei dovrebbero decidere autonomamente l'istituzione di corsi di laurea a numero chiuso, destinati a formare studenti di eccellenza (punteggio medio di 4,7 tra i presidi e di 4,5 tra i docenti).

Tab. 4 - Alcuni elementi di scenario del sistema universitario secondo presidi di facoltà e docenti, 2009 (valori medi: 1=max disaccordo, 7=max accordo)

	PRESIDI		DOCENTI	
	punteggio medio	dev. st.	punteggio medio	dev. st.
I fondi statali per la ricerca dovrebbero essere ripartiti tra le università esclusivamente in base ai risultati della valutazione	5,1	1,78	5,1	1,78
È/sarebbe giusto favorire il ricambio generazionale del corpo docente universitario incentivando il prepensionamento dei docenti ultrasessantacinquenni e per liberare le risorse a favore del reclutamento di docenti più giovani	4,5	2,14	4,9	2,15
Il sistema universitario dovrebbe puntare a sviluppare l'offerta di formazione post-laurea di eccellenza destinata ad una élite di laureati meritevoli	4,8	1,85	5,0	1,90
Se si abolisse il valore legale della laurea emergerebbero le reali differenze che esistono tra le università e le facoltà sarebbero stimolate a competere per migliorarsi	4,5	2,20	4,1	2,28
La possibilità per le università di strutturarsi in fondazioni potrebbe essere il primo passo per accelerare la diffusione della cultura del merito e per stimolare il sistema universitario a migliorarsi	2,5	1,79	2,2	1,75
Gli atenei dovrebbero poter decidere autonomamente l'istituzione di corsi di laurea a numero chiuso destinati a formare studenti di eccellenza	4,7	1,99	4,5	2,08

Fonte: indagine Censis Servizi-la Repubblica

Nessuna o scarsa fiducia si registra, invece, rispetto al fatto che una eventuale strutturazione in fondazioni potrebbe essere il primo passo verso la diffusione nelle università della cultura del merito e per innescare nel sistema meccanismi di miglioramento (punteggio medio di 2,5 tra i presidi e di 2,2 tra i docenti).

In relazione agli altri aspetti considerati, sono soprattutto i docenti a sentire la necessità di favorire il ricambio generazionale del corpo docente, ma per entrambi

i gruppi intervistati, a fronte di punteggi medi abbastanza elevati (presidi: 4,5 e docenti: 4,9), si osservano alti valori della deviazione standard, a sottolineare una marcata variabilità delle opinioni espresse. Un certo grado di consenso, ma anche in questo caso con elevate oscillazioni intorno alla media, emerge rispetto all'abolizione del valore legale della laurea, per far emergere le reali differenze che esistono tra le università e per stimolare la competitività tra le facoltà (presidi: 4,5 e docenti: 4,1).

In relazione al ruolo e alla posizione dell'università italiana nel contesto internazionale, è difficile pensare che essa possa tenersi ai margini di una competizione che sempre più ha i connotati della globalizzazione. Il grado di internazionalizzazione delle università italiane è – da sempre – a “macchia di leopardo”: università già molto competitive e università che stentano a consolidare una buona tenuta internazionale.

Un indicatore è quello relativo alla capacità di attrazione degli studenti stranieri. I dati relativi al 2007-2008 (ultimo anno disponibile) segnalano una crescita dell'*incoming* italiano: 51.279 studenti stranieri iscritti (ad esclusione delle università per stranieri di Siena e Perugia) rispetto ai 41.167 del 2005-2006, con un incremento del 24,6%. A livello territoriale gli atenei con maggiori capacità attrattive sono quelli di Lazio (9.715 studenti), Lombardia (8.898) ed Emilia Romagna (7.064), che assorbono più della metà di tutti gli stranieri iscritti. In linea evolutiva è invece interessante sottolineare le *performance* degli atenei piemontesi (+101,4%) tra il 2005-2006 ed il 2007-2008 e quelle, sia pure su piccoli numeri, degli atenei abruzzesi (+109,81%) e calabresi (+88,1). In controtendenza, gli atenei campani (-16,6%), siciliani (-14,6%) e pugliesi (-6,6%) (tab. 5). Per quanto riguarda i Paesi di provenienza si consolida il flusso proveniente dall'Albania, i cui studenti sono i più numerosi e con un *trend* in crescita; seguono greci e romeni. Al quarto posto si posizionano i cinesi, con un aumento rispetto al 2006-2007 del 231,5%. Le facoltà più gettonate sono quelle afferenti all'area economica, all'area medica e all'ingegneria, che nel complesso sono frequentate da quasi il 44% degli stranieri.

Un nodo problematico è quello delle università del Mezzogiorno. L'analisi longitudinale sulla mobilità Sud-Centro-Nord per il 2007-2008 segnala la lenta ma continua crescita del pendolarismo Sud-Nord del Paese (tab. 6). Rispetto al 2005-2006, su un aumento medio di “pendolari infraregionali” pari allo 0,6%, le regioni meridionali registrano un +0,8% e il Centro-Nord lo 0,3%. Aumenta anche la quota complessiva di studenti universitari meridionali che studia fuori regione, che raggiunge e supera quota 25%, rispetto ad una media nazionale del 20,2%.

Nello specifico, su quasi 354.000 studenti iscritti in atenei fuori dalla propria regione di residenza, tre regioni (Puglia, Calabria e Campania), rispettivamente con 47.849, 37.076 e 33.114 studenti, finiscono per rappresentare un terzo dell'intero fenomeno. Le regioni che diventano piattaforma di atterraggio sono il Lazio con 70.971 “immigrati”, l'Emilia Romagna con 62.754 presenze, la Lombardia e la Toscana rispettivamente con 43.512 e 35.878 studenti non residenti.

Tab. 5 - La presenza di studenti stranieri nelle università italiane, 2005-2008 (v.a. e var. %)

	2005-2006	2007-2008	var. % 2005-2006/ 2007-2008
Piemonte	2.273	4.578	101,4
Valle d'Aosta	8	12	50,0
Lombardia	6.775	8.898	31,3
Trentino Alto Adige	876	1.046	19,4
Veneto	3.390	3.870	14,2
Friuli Venezia Giulia	1.782	2.054	15,3
Liguria	1.178	1.558	32,3
Emilia Romagna	6.425	7.064	9,9
Toscana	4.191	4.448	6,1
Umbria	1.224	1.454	18,8
Marche	1.980	2.184	10,3
Lazio	7.149	9.715	35,9
Abruzzo	509	1.068	109,8
Molise	38	57	50,0
Campania	1.136	947	-16,6
Puglia	1.344	1.255	-6,6
Basilicata	27	28	3,7
Calabria	201	378	88,1
Sicilia	540	461	-14,6
Sardegna	121	204	68,6
Italia	41.167	51.279	24,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Miur

L'alta formazione come bene rifugio

I giovani italiani, in crescente difficoltà nel mercato del lavoro, sembrano sempre più orientarsi, seppure in maniera non lineare e contraddittoria, verso l'unico bene rifugio oggi a loro disposizione: quello di una formazione qualificata, in grado nel lungo periodo di dare un ritorno sia in termini di reddito che di gratificazione professionale.

Eppure forse la crisi stessa, forse anche un'informazione sia pure più mediatica che di vero e proprio orientamento, hanno messo in evidenza i termini del problema; tant'è che se negli anni passati si era cominciato ad intravedere un aumento degli iscritti alle facoltà scientifiche, negli ultimi due anni la scelta sembra farsi di qualità e di "ragionamento di lungo periodo". Si è assistito ad un aumento delle preiscrizioni verso quegli atenei più qualificati e verso quelle facoltà considerate più "difficili" come ingegneria e medicina. In riferimento ai due politecnici più prestigiosi d'Italia, quelli di Milano e Torino, rispetto al 2007 si riscontrano incrementi delle preiscrizioni per l'accesso ai test di ammissione rispettivamente del 19% e del 27%. In entrambi i casi, la maggioranza delle

richieste sono pervenute per accedere al corso di studi di ingegneria, che ha sempre offerto in Italia le migliori *chance* occupazionali.

Gli indicatori dell'Ocse d'altronde testimoniano che il ritorno degli investimenti per chi sceglie una formazione superiore può essere particolarmente stimolante, sia in termini economici che di benessere sociale.

Il rendimento degli investimenti in educazione universitaria (comparando i costi dell'istruzione, l'assenza di guadagno durante il corso di studi, le prospettive salariali) è quantificabile, per un italiano maschio, in 322 mila dollari lordi in più durante il percorso lavorativo. Un incremento secondo solamente a quello degli Stati Uniti, con la differenza che nel nostro Paese la laurea, in termini di resa salariale, è un affare riservato agli uomini. I vantaggi per le donne sono più limitati: il beneficio si ferma a 136 mila dollari, facendo registrare la maggiore disparità di genere tra i Paesi industrializzati.

La disparità di rendimento è ancora più evidente se si considera la stima al netto di tasse, contributi sociali ed effetti della disoccupazione: se un laureato può sperare di arrivare a guadagnare, nell'arco della vita lavorativa, 173.889 dollari in più di un diplomato, per una donna laureata il ritorno economico si ferma a 25.806 dollari, con una differenza di ben 148.084 dollari. Considerando che l'aumento dei laureati costituisce un ottimo investimento anche per i governi, sia dal punto di vista delle entrate tributarie sia in relazione all'andamento dell'economia nel suo complesso, appare necessario che queste distorsioni siano monitorate e corrette; vi è, infatti, il rischio che, nonostante gli indubbi seppur ridotti vantaggi di lungo periodo, nella componente femminile più giovane, attualmente maggioritaria tra la popolazione universitaria, divenga predominante quell'effetto "scoraggiamento" che già spiega la scarsa presenza femminile sul mercato del lavoro.

Verso una società basata sulla conoscenza: il caso Toscana

Il 2010 è ormai prossimo, ma non altrettanto lo sono i risultati relativi agli obiettivi fissati nel marzo del 2000 a Lisbona per far diventare l'area europea l'economia della conoscenza più competitiva e dinamica del mondo.

I livelli di partecipazione a percorsi formativi da parte degli adulti e, in parallelo, la quota di giovani con un'età compresa fra i 18 e i 24 anni che, pur avendo al massimo la licenza media, non frequentano corsi scolastici, né svolgono attività formative superiori ai due anni, sollecitano alcune considerazioni:

- fra gli adulti occupati si osserva una maggiore propensione delle donne a partecipare ad iniziative formative, mentre se si passa ad osservare la componente degli inoccupati è vero l'opposto. Nel primo caso, quasi 8 occupate su 100 sono state coinvolte in attività formative – contro il 5,5% degli uomini – mentre nel caso delle inoccupate la quota scende al 5%;
- in relazione all'apprendimento permanente da parte degli adulti, se l'obiettivo per il 2010 di Lisbona è dato dalla quota del 12,5%, si può osservare come la

distanza da colmare, per l'Italia, implichi una soluzione radicale e in grado di accelerare la rincorsa nei prossimi anni, dovendo raddoppiare la quota prevista e mettersi al passo con gli altri Paesi dell'Unione;

- nel caso dell'abbandono prematuro degli studi, l'indicatore presenta dati piuttosto distanti fra la componente maschile e quella femminile. La prima, infatti, sfiora il 23% dei giovani con età compresa fra i 18 e i 24 anni e porta a circa un quinto, a livello nazionale, l'indicatore dell'abbandono (tab. 8).

Tab. 8 - Indicatori relativi all'educazione degli adulti e all'abbandono degli studi in Toscana, Centro-Nord e Italia, 2008 (val. %)

	Toscana	Centro-Nord	Italia
Adulti occupati nella classe d'età 25-64 anni che partecipano ad attività formative e di istruzione per 100 adulti occupati nella classe d'età corrispondente (%)			
Donne	7,7	8,0	7,9
Uomini	6,1	6,0	5,5
Totale	6,8	6,5	6,9
Adulti inoccupati (disoccupati e non forze di lavoro) nella classe d'età 25-64 anni che partecipano ad attività formative e di istruzione per 100 adulti inoccupati nella classe d'età corrispondente (%)			
Donne	5,8	5,1	5,1
Uomini	8,7	7,5	7,7
Totale	6,8	5,8	6,0
Adulti che partecipano all'apprendimento permanente (% della popolazione 25-64 anni che frequenta un corso di studio o di formazione professionale)			
Donne	7,0	6,9	6,6
Uomini	6,6	6,3	6,0
Totale	6,8	6,6	6,3
Giovani che abbandonano prematuramente gli studi (% della popolazione 18-24 anni con al più la licenza media e che non frequenta altri corsi scolastici o svolge attività formative superiori a 2 anni)			
Donne	13,3	13,6	16,8
Uomini	20,0	19,7	22,7
Totale	16,6	16,7	19,8

Fonte: Istat

Fra le regioni italiane, la Toscana ha voluto intensificare, nel recente ciclo di programmazione del Fondo sociale europeo appena concluso e in quello avviato, i propri sforzi sulle componenti delle donne e dei giovani, riconoscendo in questi due fattori grande importanza per avvicinare il proprio territorio all'obiettivo della società della conoscenza:

- i dati della partecipazione all'apprendimento permanente e dell'abbandono prematuro degli studi segnalano una condizione migliore rispetto al resto d'Italia e anche rispetto al Centro-Nord;
- la qualità dell'offerta universitaria e la forte attrattività che gli atenei toscani esercitano sull'esterno del territorio regionale, con un saldo migratorio netto degli studenti positivo e una quota di tale saldo rispetto al totale degli studenti

immatricolati del 18% nel 2007, confermano l'efficacia degli impegni sull'alta formazione;

- il raddoppio (dall'8,8 al 16,4 per mille) della quota di persone laureate nelle discipline scientifiche, mentre la quota di donne laureate in queste facoltà è in Toscana pari al 13,2 per mille, contro il 9,1 del dato nazionale e il 12,6 del dato riferito alle regioni del Centro-Nord nel complesso (tav. 1).

Tav. 1 - Donne e giovani in Toscana: risultati conseguiti, obiettivi per il futuro, strumenti di intervento

	Risultati conseguiti	Obiettivi per il futuro	Strumenti di intervento
Donne	<p>Il tasso di occupazione femminile raggiunge nel 2008 il 56,2%; nel 2000 non arrivava al 50%.</p> <p>La differenza fra il tasso di occupazione maschile e quello femminile si riduce nel 2008 a 18,4 punti percentuali; nel 2000 la differenza era del 23,3%.</p> <p>La partecipazione delle donne al mercato del lavoro cresce dal 65,2% del 2000 al 68,9% del 2008.</p>	<p>Nel Piano di indirizzo generale integrato la Regione Toscana indica per il futuro la necessità di perseguire risultati effettivi nello sviluppo delle carriere, nel rafforzamento del capitale umano delle donne attraverso la partecipazione a corsi universitari di formazione scientifica, nella messa in atto di azioni di conciliazione fra lavoro e vita privata, di reinserimento nel mondo del lavoro di donne in età 35-45 anni.</p>	<p>Il Patto per l'occupazione femminile, siglato a luglio 2008, individua 12 aree di intervento, funzionali al raggiungimento del 60% del tasso di occupazione femminile. Fra le aree individuate: incentivazione di assunzioni di donne 35enni, estensione della carta formativa (<i>individual learning account</i>) e dell'utilizzo dei voucher, interventi dedicati ai servizi all'infanzia, all'inserimento di donne straniere in lavori di prestigio e visibili.</p>
Giovani	<p>Il tasso di disoccupazione giovanile è pari al 14,4% nel 2008; a livello nazionale il tasso raggiunge il 21,1% e mentre per le regioni del Centro-Nord è pari al 14,5%.</p> <p>I laureati in scienza e tecnologia sono pari a 16,4 per 1.000 abitanti in età 20-29 anni; nel 2000 erano circa la metà (8,8).</p> <p>Le donne laureate in scienza e tecnologia sono il 13,2 per 1.000 appartenenti alla classe d'età 20-29 anni (solo il 6,6 nel 2000); a livello nazionale il dato si ferma a 9,1 e per il Centro-Nord è pari a 12,6.</p>	<p>Nel Piano di Indirizzo Generale Integrato viene indicata la priorità della lotta alla dispersione scolastica e della facilitazione all'accesso alle scuole di ogni ordine e al completamento dei percorsi di studio. Un ambito di particolare rilevanza trasversale è dato dal potenziamento del sistema toscano dell'università e della ricerca e dal progressivo innalzamento del numero di laureati e laureate in discipline scientifiche.</p>	<p>Nel 2009 è stato effettuato un Avviso pubblico per il finanziamento di voucher post-laurea per lo sviluppo di percorsi di ricerca, specializzazione, accrescimento delle competenze professionali di giovani laureati e ricercatori (Por Fse 2007-2013). L'azione a, rivolta a occupati, inclusi gli atipici, ha finanziato 154 domande, di cui 102 a candidate donne, per un totale di risorse pari a 410.000 euro. L'azione b, rivolta a disoccupati e inoccupati, 126 domande, di cui 87 a candidate donne, per un totale di risorse pari a ulteriori 410.000 euro.</p>

Fonte: elaborazioni Censis su dati Istat, Regione Toscana